

Usa e Messico uniti dal cuore di una guardia

EUGENIO GIANNETTA

I libri più riusciti, di solito, sono quelli che trasmettono un'urgenza. Capita raramente, poi, di imbattersi in libri che ne trasmettono addirittura due: da una parte un'urgenza sociale, mediatica, politica, strettamente legata all'attualità, dall'altra un'urgenza più intima, emotiva, ispirata, nata da dentro e fluiva nella scrittura che si fa antidoto, e serve a comprendere più da vicino come stanno le cose: «Scrivere mi sembrava un buon modo per trovare un senso a ciò che avevo visto». È il caso di *Solo un fiume a separarci* (Minimum Fax, pagine 263, euro 16.00) di Francisco Cantù, «pronipote di immigrati, messicano di origine ma americano di nazionalità», che racconta in prima persona la sua esperienza di guardia di frontiera al confine tra Stati Uniti e Messico, proprio mentre l'amministrazione Trump rilanciava a cadenze regolari il progetto del muro. Un libro crudo, di ideali disattesi, sogni infranti, famiglie spezzate e costi umani, dovuti a un insidioso e progressivo lavoro di disumanizzazione: «Quando vengono pronunciate, parole come confine o migranti recano in sé la stessa narrazione, insieme a un senso di un'oscura minaccia che grava sulle persone e sui luoghi lontani dalla frontiera... La svalutazione della vita dei migranti non è solo retorica», e nella nota finale di Cantù emerge forte e chiaro quanto sia grande il privilegio della libertà di spostarsi senza minaccia. Il libro di Cantù, però, non è disilluso tutto e subito. Ci arriva per gradi, quando tutto è più delineato e lo sguardo divenuto consapevole. È diviso in tre parti, che sono pezzi di vita densissima. Nella prima c'è l'entusiasmo di un giovane laureato in diritto internazionale, che decide di diventare guardia di frontiera per provare a capire da vicino il fenomeno dei flussi

migratori, di fatto entrando nel sistema. Nella seconda parte c'è l'idiosincrasia di chi ha rinunciato all'azione per una scrivania; un lavoro per il quale continua a ripetersi che anche quell'aspetto è utile a comprendere il quadro generale, salvo vivere un tumulto interiore per non aver davvero trovato la chiave della ricerca che aveva spinto a quella scelta di vita.

Nella terza, infine, il lato più umano, quello da amico, e la raggiunta consapevolezza che se anche i sogni diventano orribili e violenti, tanto da digrignare i denti fino a sputarli in pezzi, è troppo tardi per fuggire la realtà. In questa parte Cantù racconta una storia, con un obiettivo preciso: raccontare non solo un caso isolato, ma quello di migliaia di persone nelle stesse condizioni.

Raccontare la storia di uno – unico in quanto amico – e poi moltiplicare per molti; come scrive lo storico Timothy Snyder, citato nel libro, ogni nome «rimanda a una singola vita, ma non può renderne l'idea». Sintomatica – e per nulla sottile – è infatti la differenza tra il detto e l'avrei voluto dire, alla domanda che lo zio a un certo punto fa a Cantù: «Come va il lavoro?». Lui risponde che va bene, ma avrebbe voluto dire che era arrivato al punto da non riuscire più a dormire, «al punto in cui il mio cervello era così saturo di violenza che potevo a malapena percepire la bellezza del paesaggio che ci circondava». Due risposte, due lati della medaglia e uno spunto di riflessione: se il fiume a separarci fosse mare, sarebbe diverso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

